

Anna Di Giorgio

Epifania

Prefazione di Francesco Marroni

2012

Edizioni Tracce – Fondazione Pescarabruzzo

PREFAZIONE

Nel suo esplicito disegno autobiografico, nella sua tensione suggestivamente retrospettiva, *Epifania* non è soltanto una storia straordinaria che insegue, fra sussulti e visioni, le molteplici diramazioni di una scena della memoria. La voce narrante ha qualcosa di più da dire, a parte la descrizione ravvicinata e dolorosa della morte di "nonna Giuditta": le vicende di Giuditta delineano un microcosmo di cui erede naturale è proprio la voce femminile che racconta il passaggio dalla vita alla morte della nonna novantaquattrenne. In questo senso, Anna Di Giorgio iscrive la sua voce in un disegno genealogico che, nel momento in cui si registra la fine di un percorso (quello di nonna), ne celebra anche la continuità – il senso di una continuità che implica un intreccio di voci, desideri e destini. Non si tratta semplicemente di registrare il processo di immedesimazione fra la nipote che narra e la nonna che muore. Vi è qualcosa di più, vi è una tensione che epifanizza l'evento-morte trasformandolo in evento-vita. Nella definizione data da James Joyce, per epifania è da intendersi "un improvvisa manifestazione spirituale, vuoi nella volgarità del linguaggio o del gesto, vuoi in una fase della mente stessa [*a memorable phase of the mind itself*]. Le epifanie rappresentano momenti delicatissimi ed evanescenti [*the most and delicate and evanescent of moments*]". Sulla scorta della definizione joyciana, espressa nel Capitolo XXV di Stephen Hero, potremmo dire che la vicenda raccontata da Anna Di Giorgio è l'epifania dell'Epifania, visto che proprio nel giorno della Befana la nonna di Giuditta decide di lasciare questo mondo. Decide di morire dopo una malattia che, gradualmente, e inesorabilmente, l'ha allontanata dal respiro cosmico della natura, dal contatto con i parenti e con gli altri esseri umani, dalla sua "mitica" casa di Pizzoferrato, dalla sua poltrona prediletta e dai suoi oggetti, dalle piccole cose insignificanti che, nel movimentato paesaggio psichico, assumevano un significato fondamentale.

Epifania nel senso joyciano, quindi. Epifania esattamente perché la narrazione, in superficie dedicata a nonna Giuditta, è in realtà una diegesi formativa che riguarda innanzitutto chi la narra. Riguarda l'io autobiografico che mette a nudo la sua anima, rivela cioè "una fase memorabile della sua mente" descrivendone, con abile cesello verbale, i momenti più intensi e delicati, i sentimenti più intensi ed autentici. Ed è un sentire che comunque, pur nella sua profondità, sembrerebbe sempre sul punto di scomparire, sopraffatto dalla quotidianità, seppellito dalle concrezioni memoriali di altre storie, altri eventi, altre stanze della memoria. Per questo, contro la marea che consuma le parole e le ossifica, la narratrice si affretta a registrare tutto ciò che potrebbe scomparire – il dialogo straordinario con un'altra donna. Non importa l'età, non importa il legame parentale, nulla ha importanza se non questo dialogo che accompagna il lettore dall'inizio alla fine. Nella vita e nella morte, a parlare sono due donne, entrambe forte e sensibili, entrambe legate dall'idea di una felicità segreta e condivisa.

Nell'economia del racconto, ad assumere una funzione cruciale non è tanto l'Epifania che coincide con il giorno della morte di Giuditta, quanto un'altra festa dell'Epifania appartenente al territorio di un passato che persiste. È l'Epifania della bambola detta Schicchera, commercializzata alla fine degli anni Ottanta. La schicchera contrassegna un momento epifanico di felicità/complicità con la nonna che, appunto, molti anni addietro, aveva regalato alla nipotina la tanto desiderata bambola: "L'ha letta. L'aveva presa qualche giorno fa e l'ha letta. Non ha sbagliato. Era quella che volevo, sognata tante volte". Ebbene, la nonna che non sbaglia, la nonna che ha letto la lettera alla Befana e che ha saputo tradurre il sogno della nipotina in realtà. Anzi, in felicità unica ed irripetibile. La felicità che solo i bambini, con il loro sguardo ansioso e sognante, riescono ad assaporare e trovare fra le plaghe buie delle umani catastrofi.

D'altro canto, che il punto di vista sia marcatamente femminile appare sin dall'inizio. L'incipit di *Epifania* evoca la tragica storia della moglie di Lot che, per essersi volta a guardare indietro, verso Sodoma e Gomorra in fiamme, "divenne una statua di sale" (Genesi, 19,26). La voce narrante si interroga sulla sproporzione fra colpa e punizione e, in pari tempo, s'immedesima in un processo di forte difesa della dignità femminile: "Se fossi stata al posto suo, probabilmente avrei fatto la stessa fine". È un peccato volgere lo sguardo a chi ti chiede aiuto? Ed è forse una colpa avere il senso di pietà? La narratrice pone domande che hanno a che fare, lo capiremo dopo, con un discorso tutto al femminile, che non trascura i sentimenti.

Un discorso che non vuole trascurare il valore dei sentimenti in una società che, ormai, appare inesorabilmente condannata alla volgarità, all'abbruttimento e alla negazione della dignità della donna. Questo lascia trasparire, senza troppa reticenza, Anna Di Giorgio nelle pagine del suo racconto. Condannata ingiustamente a un'immobilità senza redenzione, la moglie di Lot trasmette una precisa lezione: il mondo femminile è fatto di divieti, condizionamenti e sanzioni che, non diversamente dalle figure femminili dell'Antico Testamento, condannano la donna alla schiavitù del corpo e dello spirito.

Contro una società occidentale che, soprattutto negli ultimi decenni, ha fatto del corpo della donna un oggetto funzionale all'imbarbarimento del gusto e alla spettacolarizzazione del sesso, *Epifania* presenta un'altra strada, un'alternativa che guarda ad un orizzonte di valori in cui la bellezza interiore e la solidarietà femminile sono ancora possibili perché la memoria è ancora possibile. A chi crede nella verità della donna – sembra suggerirci l'autrice – spetta il compito di riannodare i fili fra passato e presente in una genealogica ricerca di autenticità. In questo senso *Epifania* può essere letto come un dialogo che la narratrice intrattiene con se stessa. Una donna che si guarda allo specchio e che, meticolosamente, trova nella presenza viva di Giuditta la luce che illumina una stanza altrimenti buia. Dalla nonna la voce narrante apprende il modo di rapportarsi al mondo. Dall'angolo di terra rappresentato da Pizzoferrato, in una dinamica ontologicamente fondativa, Anna Di Giorgio osserva il dispiegarsi del reale in cerca della giusta misura, della giusta proporzione fra cose e parole. Non è allora casuale che, nelle prime pagine, a cospetto del Presepe allestito nella sala d'aspetto dell'ospedale, lo sguardo della narratrice ne osservi ogni minimo dettaglio, notando con un certo scoramento come il Presepe non rispetti le proporzioni fra oggetti e protagonisti della scena di cartapesta – una dissimmetria che rinvia alla dissimmetria del mondo, in cui tutti gli esseri umani sono condannati a registrare, prima o poi, l'eterogenesi dei fini. Le cose vanno sempre diversamente da come le immaginiamo noi. E la mente della nonna non rientrava nei piani contemplati da chi narra – la nonna era immaginata come una persona eterna, un punto di ancoraggio, una roccaforte inespugnabile che, in ogni caso, avrebbe costituito una certezza contro le avversità della vita.

Di qui l'ossessiva attenzione dello sguardo per ogni dettaglio riguardante il rito della morte: vestizione della defunta, collocazione della bara, messa funebre, seppellimento. Di qui la strana reazione psichica di contare, una dopo l'altra, le ventisei viti che chiudono il coperchio della bara – ventisei viti che, nell'immaginazione della nipote sembrano suggerire al lettore che fra il visibile e l'invisibile vi sono soltanto ventisei viti, contate come se fossero la numerologia di punto di frizione tra essere e non essere. Ventisei viti che parlano della morte di Giuditta, ma che, per una paradossale inversione del loro ruolo di chiusura, potrebbero trasmettere allo sguardo triste della nipote la rivelazione di una verità esoterica, una qualche misteriosa ultima comunicazione: quelle viti che dovrebbero impietosamente sigillare la bara in realtà sono un suggello che va oltre la materia, un'alleanza fra due donne – non più nonna e nipote – che durerà per sempre. Non solo il filo di amore e complicità non si è spezzato, ma la liminarità del rito funebre dispiega epifanicamente che, in quel passaggio, vi è l'evidenza di una continuità che annulla l'abisso della temporalità.

Diegeticamente molto convincente appare l'evocazione dei Re Magi in un'organizzazione semantica che fa leva sulla memoria come elemento strutturale della narrazione. La voce narrante, nella continua embrocatura memoriale di passato e presente, mentre osserva il Presepe dell'ospedale, cita Melchiorre e Baldassarre ma, stranamente, non riesce a ricordare il nome del terzo re magio. Solo nell'ultima pagina di *Epifania*, la memoria restituirà alla narratrice il terzo nome: "Oro, incenso e mirra. Adesso e lo so e non lo dimenticherò più: Melchiorre, Baldassarre e Gaspare". Sono queste le parole dell'epilogo. E il fatto che *Epifania* si chiuda con questa frase non può far riflettere sul senso da attribuire all'atto di *smemoria*, alla rimozione di Gaspare fino al momento in cui tutta la storia riguardante l'agonia, la morte e il seppellimento della nonna non si è conclusa. Quali sono le parole sotto le parole? Qual è il significato che si nasconde dietro al motivo del re magio che manca all'appello memoriale?

In ultima analisi la storia di Giuditta e della nipote è evidentemente racchiusa in un tempo molto particolare, in un tempo epifanico che si oppone al *chronos*, al tempo che scorre con le lancette dell'orologio, al tempo che scandisce la nostra quotidianità. Questo tempo mitico finisce per configurarsi come un *kairos* che, mentre si oppone al tempo cronologico, colloca su un più alto livello il senso delle cose, ne convalida simboli e disegno escatologico. Per molti aspetti il gesto di *smemoria* sancisce una sospensione temporale, una dinamica

narrativa sottratta alla cronologia di un mondo per cui le leggi del mercato sono più importanti della cura dell'anima, delle verità che peretengono allo spirito. Quando Gaspare torna al suo posto, la nomina del re mago chiude il tempo epifanico e, simultaneamente, sblocca l'orologio della quotidianità. A questo punto la narratrice sa che, in qualche modo dovrà tornare ad immergersi in un mondo in cui la sua storia potrà essere raccontata, sia pure con un supplemento di dubbio: fino a che punto riuscirà la parola a racchiudere il segreto? Fino a che punto la narratrice sarà in grado di transcodificare tutti i percorsi interiori della sua vicenda umana? Sottratta alla tirannia del *chronos*, la valenza intima ed essenziale del legame al centro della narrazione rimane un discorso per pochi, un'epifania che Anna Di Giorgio, spesso con una matura consapevolezza artistica, ha saputo tradurre nelle sue "delicatissime ed evanescenti" implicazioni psicologiche, religiose e socioculturali.

Francesco Marroni
(Docente Universitario)

Anna Di Giorgio è nata a Moncalieri (Torino) il 4 giugno del 1981. Trasferitasi in Abruzzo all'età di quattro anni con la sua famiglia (papà siciliano e mamma abruzzese), ha studiato a Pescara e a Chieti, dove nel 2005 si è laureata in Lettere Moderne e Filosofia presso l'università "G. d'Annunzio". Dopo aver collaborato per varie testate giornalistiche e radiofoniche, attualmente è volto di Rete8, emittente televisiva abruzzese per la quale lavora dal 2005 come giornalista professionista. Appassionata di teatro – ha recitato con alcune compagnie teatrali abruzzesi –, giardinaggio, musica – è stata ottavino della banda di Pizzoferrato dal 1992 al 2009 – e scrittura, nel 2011 ha vinto il primo premio nella sezione di poesia inedita "Alessio Di Simone" con il componimento "Un altro amore", nell'ambito del premio "Città di Penne" 2011. *Epifania* è la sua opera prima.